



# Culture e Studi del Sociale-CuSSoc

ISSN: 2531-3975

Editor-in-Chief / Editors-in-Chief  
Felice Addeo, Giuseppe Masullo, Giovanna Truda

## *Violenza di genere, media e diritti delle donne*

GIOVANNA TRUDA

### **Come citare / How to cite**

TRUDA, G. (2023). Violenza di genere, media e diritti delle donne. *Culture e Studi del Sociale*, 8(1), 165-175.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

### **1. Affiliazione Autore / Authors' information**

Università degli studi di Salerno, Italy

### **2. Contatti / Authors' contact**

Giovanna Truda: [gtruda\[at\]unisa.it](mailto:gtruda[at]unisa.it)

**Articolo pubblicato online / Article first published online:** Giugno 2023



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN  
DOAJ

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)



# *Violenza di genere, media e diritti delle donne*

## *Gender violence, media and women's rights*

Giovanna Truda

University of Salerno, Italy

E-mail: gtruda[at]luiss.it

### **Abstract**

The work intends to reflect on the role of the media in communicating gender violence and how they contribute to the construction of public opinion and the collective imagination. An analysis that, between women's rights and the socio-cultural dynamics of violence contexts, analyzes the stereotypes and prejudices that permeate the communication of the phenomenon.

**Keywords:** Gender violence, Media, Women's rights.

### **1. Introduzione**

Thompson (1998) nel suo lavoro “*Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*” nel descrivere gli effetti mediatici sul pubblico che nelle società contemporanee di massa hanno i media, definisce “potere simbolico” la capacità che essi posseggono di accreditare, esasperandone i costrutti portanti, l’ideologia della tarda modernità. Difatti, il modo in cui i media descrivono la violenza di genere, in alcuni casi, è fuorviante e implicitamente sessista.

È comune tra i media indagare la violenza associandola, all’alcolismo, alla prostituzione o ad altri comportamenti definiti socialmente riprovevoli.

La presenza diffusa di stereotipi, nella cultura sociale ed in quella familiare che transita attraverso i media, tende in qualche modo a giustificare la violenza sulle donne, sia fisica che psicologica. Individuare e sfatare tali pregiudizi risulta indispensabile per contrastare efficacemente la violenza di genere; azione quanto mai complessa che presuppone un vero e proprio cambiamento di prospettiva all’interno di una cultura patriarcale radicata nella nostra società.

Diversi tentativi sono stati fatti per introdurre nel sistema dei media meccanismi e regole più stringenti di rispetto dei diritti e dell’immagine della donna. Nel 2003 la Rai ha approvato un Codice Etico, per promuovere la cultura e la politica delle pari opportunità tra uomini e donne, a cui devono attenersi dipendenti, società che collaborano e tutti i fornitori esterni. In occasione della ratifica della convenzione di Istanbul “Convenzione di Istanbul e Media”, nel settembre 2013 a Roma, in cui si è discusso del rapporto tra la violenza domestica e i media nella televisione pubblica italiana, tale codice è stato rivisto ed è stato annunciato la cosiddetta “*policy di genere*” da parte della Rai.

La *policy di genere* ha come obiettivo quello di riferirsi ad un’immagine femminile che rifletta i diversi ruoli che svolge la donna nella vita sociale, culturale, economica e politica, trattata con rispetto e dignità.

Alla fine degli anni Novanta, per indicare quei delitti che avvengono all'interno della sfera domestica e che riflettevano l'evoluzione latente del fenomeno, entrano a far parte del lessico giornalistico termini come quello di "omicidio domestico".

Il crescente interesse di questi crimini da parte del pubblico porterà ad un rinnovata attenzione dei media per il tema che produrrà una *spettacolarizzazione* del crimine. Il fenomeno, in una fase di profonda trasformazione si emancipa da una ambientazione territoriale e sociale che, nel caso italiano, ne facevano un fenomeno tipicamente meridionale, insediato nelle aree più economicamente depresse del Paese e associato alla persistenza di una cultura contadina.

Non si tratta più di un affare privato che si consuma dentro le mura domestiche, in contesti di disgregazione familiare e di emarginazione socio-culturale, ma di un fenomeno diffuso che produce allarme sociale perché supera i tradizionali confini culturali.

Il sociologo, a differenza del giornalista prova a rintracciare e configurare la relazione esistente tra i diritti e la "società" (Finco 2017).

Tuttavia, la pretesa di realizzare l'uguaglianza attraverso il diritto ci fa correre il rischio di riprodurre la differenza (De Giorgi, 1991). "Il principio di uguaglianza, naturalmente, non dice che tutti devono avere gli stessi diritti [...] ma che l'ordinamento giuridico di una società differenziata deve essere generalizzato secondo determinate esigenze strutturali" (Luhmann 2002, 247).

Il concetto di uguaglianza tuttavia, non può prescindere dal discorso sui diritti fondamentali (Magnolo 2017).

### *L'origine della differenza di genere*

Secondo Vincenzo Cesareo, due sono gli approcci attraverso i quali viene spiegata l'origine della differenza di genere: l'approccio biologico e l'approccio socio-culturale. Nell'approccio biologico, le differenze di genere vengono ricondotte a geni, ormoni o, secondo gli psicologi evolutivisti, al risultato derivante dalla selezione sessuale. In tutti e tre i casi tale differenza sarebbe quindi legata ad aspetti prettamente naturali, insiti nel sesso biologico. Secondo l'approccio socioculturale, le differenze derivano da processi socioculturali, politico-ideologico e storico e, dunque, dall'interazione tra gli individui. (Cesareo, 1998: pp. 155-158).

"Se, sino alla prima metà del XX secolo, l'egemonia dell'uomo sulla donna e il sistema patriarcale costituivano la base dell'organizzazione sociale e familiare, con l'avanzare dei decenni in Italia e in altri Paesi si assiste, seppur gradualmente, per effetto dei movimenti femministi sviluppatasi dalla seconda metà del Novecento, alla fine di un ordine simbolico, caratterizzata dalla crisi della figura del padre e dal declino dell'ordine patriarcale" (Martucci, 2008, pp. 70-71). Il manifestarsi di incertezze, paure e disorientamento sono le prime conseguenze di questo cambiamento, alle quali è seguito un conflitto maschile interno che ha portato alla nascita di due fazioni contrapposte: da un lato un gruppo costituito da uomini "che praticavano l'autocoscienza o che comunque dialogano con il femminismo, e ricercano modalità differenti di relazione, anche politica, con le donne"; dall'altro un movimento di uomini che mirano a ricostruire le "forme tradizionali di maschilità, in una prospettiva nostalgica e di revansismo sessuale" (Martucci, 2008, p. 71).

L'emancipazione e la liberazione delle donne, promossi dal movimento femminile, non coinvolgono solo l'Occidente, ma, secondo modalità differenti, ha favorito cambiamenti in tutti i Paesi del mondo. Le reazioni a questo cambiamento non

sono state sempre pacifiche da parte degli uomini; la più grave di esse è la violenza contro le donne.

## 2. Teorie sociologiche a confronto

Negli ultimi decenni sono state proposte diverse teorie che tentano di dare conto della relazione patologica che intercorre tra la vittima e il suo aggressore.

Una breve disamina ci permetterà di fare il punto sul dibattito scientifico attorno al fenomeno. Alla base di molti degli approcci sociologici di cui discuteremo più avanti, c'è la "teoria del conflitto" di Lewis Coser, (1967) ed è per questo che è utile partire dalla suddivisione che l'autore propone del conflitto. Il conflitto, dice Coser, può avvenire tra qualsiasi tipo di gruppo contrapposto, pertanto anche tra uomini e donne. Egli distinse tra "conflitto realistico", ovvero quello che ha come obiettivo l'accaparramento di risorse limitate, la scalata sociale, le rivendicazioni di potere e il "conflitto irrealistico" che al contrario s'insinua nel bisogno di scaricare tensioni, stress o frustrazioni.

Il conflitto irrealistico è più instabile per natura e più pericoloso. I conflitti possono diventare occasione per il soddisfacimento dei propri bisogni emotivi anche di tipo violento o aggressivi. La violenza si sposta dagli spazi pubblici, dove è disapprovata, ai luoghi privati, come la casa o la famiglia (Coser, 1967).

Nel 1979 Pierre Bourdieu, prendendo le mosse dalla teoria del conflitto elaborò il concetto di "violenza simbolica". Il punto di partenza di Bourdieu è la distinzione nella società tra classe dominante e classe dominata e definisce la violenza simbolica come (Bourdieu, 1979)

quella forma di violenza che viene esercitata su un agente con la sua complicità [...]. Per definire tutto ciò in maniera più rigorosa, potremmo dire che gli agenti sociali, in quanto sono agenti di conoscenza, anche quando sono sottoposti a determinismi, contribuiscono a produrre l'efficacia di ciò che li determina, nella misura in cui strutturano ciò che li determina. Ed è quasi sempre negli aggiustamenti tra i fattori determinanti e le categorie di percezione che li costituiscono come tali che si instaura l'effetto di dominio. (Bourdieu, 1992, p. 129).

In altre parole, per Bourdieu la violenza simbolica è uno dei principali meccanismi di dominio e di imposizione delle relazioni di potere, compiuto dalle classi sociali più elevate per imporre il proprio "habitus" alle classi sottomesse, ai ceti subalterni. La violenza di cui parla Bourdieu non è esercitata con la forza fisica, ma con l'imposizione di una visione del mondo, e di ruoli sociali, da parte di soggetti dominanti verso i soggetti dominati, che avviene attraverso le istituzioni - per esempio la scuola - che trasmettono i modelli culturali della classe dominante a tutte le classi sociali.

"Si tratta di una violenza che non è non riconosciuta come una forma di violenza, ma come ordine naturale delle cose; in tal modo essi stessi contribuiscono a legittimare lo *status quo* e a riprodurre la distinzione della società in classe dominante e classe dominata. Per questo motivo la violenza simbolica è stata anche vista come violenza "soft", "violenza dolce, insensibile, invisibile per le stesse vittime,

che si esercita essenzialmente attraverso le vie puramente simboliche della comunicazione e della conoscenza o, più precisamente, della mis-conoscenza”, (Bourdieu, 1998, pp. 7-8), come “quel potere invisibile che si può esercitare soltanto con la complicità di coloro che non vogliono sapere che lo subiscono oppure che lo esercitano” (Bourdieu, 2003, p. 120).

È proprio nella *La Domination masculine* (1998) l’opera in cui Bourdieu si concentra sui rapporti di genere, e dove definisce il dominio maschile sulle donne come la più antica e duratura forma di oppressione esistente, e anzi costituisce la forma per eccellenza della violenza simbolica, ma tale dominio non è affatto naturale, essendo solo il frutto della storia di dominanza che abbiamo vissuto: “essendo tutti inseriti, uomini e donne, nell’oggetto che ci sforziamo di cogliere, abbiamo incorporato, sotto forma di schemi inconsci di percezione e di valutazione, le strutture storiche dell’ordine maschile; rischiamo quindi di ricorrere, per pensare il dominio maschile, a modi di pensiero che sono essi stessi il prodotto di tale dominio” (Bourdieu, 1998, p. 13). Il dominio maschile dunque, secondo Bourdieu, è una “costruzione sociale naturalizzata” (Bourdieu, 2019, p. 32) non avallata dalla biologia:

La differenza biologica tra i sessi, cioè tra il corpo maschile e il corpo femminile, e, in modo particolare la differenza anatomica tra gli organi sessuali può apparire come la giustificazione naturale della differenza socialmente costruita tra i generi e in modo specifico della divisione sessuale del lavoro. [...] Poiché il principio di visione sociale costruisce la differenza anatomica e poiché tale differenza socialmente costruita diviene il fondamento e l’avallo in apparenza naturale della visione sociale che la fonda, si instaura un rapporto di causalità circolare che rinchiude il pensiero nell’evidenza dei rapporti di dominio iscritti a un tempo nell’oggettività, sotto forma di divisioni oggettive, e nella soggettività, sotto forma di schemi cognitivi che, organizzati secondo tali divisioni, organizzano la percezione di quelle divisioni oggettive. (Bourdieu, 2019, pp. 18-20)

Le teorie che, a partire dagli anni Settanta, concorrevano nello spiegare la violenza nelle coppie furono numerose e fu possibile proporre una distinzione tra teorie psicologiche e teorie ibride.

Le teorie sociologiche si soffermano principalmente sul contesto sociale e culturale di coloro che agiscono in modo violento. Seguendo la distinzione delineata da Rose Marie Callà (2011, p. 55), possiamo distinguere le teorie sociologiche come riportato nella Tab. 1.

Tab. 1 Le teorie sociologiche e violenza di genere secondo Callà

<b>teoria della struttura sociale e culturale</b>	<b>la violenza viene vista come frutto della struttura sociale di una società</b>
<b>teoria ecologica della sottocultura della violenza</b>	la violenza sarebbe compiuta da sottoculture minoritarie presenti all'interno di una società
<b>teoria dei ruoli sessuali</b>	spiega la violenza a partire dall'identità di genere di uomini e donne, col conseguente carico di aspettative di ruolo e di comportamento (che tendono a vedere la donna come debole e passiva e l'uomo come forte e attivo);
<b>teoria della disorganizzazione sociale</b>	la violenza sarebbe dovuta alla disgregazione sociale e all'indebolimento dei legami nell'epoca moderna
<b>teoria della tensione</b>	la violenza è frutto di un accumulo di tensione o frustrazione che deriva dalla contrapposizione tra desideri e risorse

La violenza, secondo Amartya Sen, è connessa anche all'identità. In *Identity and Violence* (2006) Sen affronta il tema dell'identità come portatrice tanto di ricchezza quanto di violenza. Le identità possono essere molteplici – non solo di genere, ma anche di appartenenza religiosa, politica, sociale, di cittadinanza<sup>1</sup> – ma il problema sorge quando un individuo si identifica come facente parte di un gruppo con un'identità ben precisa: in tal caso possono sorgere violenze tra i portatori di identità differenti. Ovviamente l'appartenenza all'uno o all'altro sesso non fa eccezione. Sen parte dalle posizioni di Bourdieu, crede tuttavia, a differenza dell'autore francese, che sia possibile superare questi vincoli culturali, e che anzi “molte pratiche tradizionali e molte identità precostituite si sono sgretolate appena sono state sottoposte ad analisi e messe in discussione” (Sen, 2006).

L'attuale ricerca sulle cause della violenza domestica secondo Callà è focalizzata attorno a due filoni principali: l'approccio della violenza familiare e quello “femminista” (Callà, 2011, p.64). Entrambi, secondo Kay Anderson (1997), presentano delle carenze; gli studiosi femministi sostengono che la violenza domestica è radicata nel genere e nel potere e rappresenta il tentativo degli uomini di mantenere il dominio e il controllo sulle donne. L'approccio del “Family Violence” si concentra invece sulle differenze strutturali, tralasciando le altre variabili e suggeriscono che gli indicatori sociodemografici di disuguaglianza strutturale influenzano le propensioni alla violenza domestica.

---

<sup>1</sup> Cfr. Sen, A. (2006). *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2, p. 6: “nella nostra vita di tutti i giorni, ci consideriamo membri di una serie di gruppi, e a tutti questi gruppi apparteniamo. La cittadinanza, la residenza, l'origine geografica, il genere, la classe, la politica, la professione, l'impiego, le abitudini alimentari, gli interessi sportivi, i gusti musicali, gli impieghi sociali e via discorrendo ci rendono membri di una serie di gruppi. Ognuna di queste collettività, a cui apparteniamo simultaneamente, ci conferisce un'identità specifica. Nessuna di esse può essere considerata la nostra unica identità, o la nostra unica categoria di appartenenza”.

### 3. Oltre i pregiudizi e gli stereotipi

I progressi raggiunti dalla società occidentale in materia di tutela delle donne e la presenza nelle costituzioni nazionali di uguaglianza e parità tra tutti i cittadini al di là delle differenze di cultura religione e genere, hanno contribuito a diffondere l'idea che la violenza sulle donne sia un fenomeno assolutamente deprecabile e da contrastare con ogni mezzo. Nonostante ciò, forme di violenza di genere continuano a permeare la nostra società. La violenza di genere è un fenomeno socioculturale che si nutre di pregiudizi e false interpretazioni della realtà ma ben radicati nella nostra cultura.

“Gli stereotipi, scorciatoie di pensiero utilizzate per dare senso al reale, portano con sé il grande svantaggio di semplificare la realtà fino al punto di banalizzarla e mistificarla assieme al rischio di appiattimento ed omologazione del pensiero degli individui” (Napolitano, 2014, p. 21).

I pregiudizi di genere che sminuiscono la figura femminile nei confronti di quella maschile, legittimano la violenza di genere.

Le rappresentazioni del maschile e del femminile, nello specifico, sembrano essere fortemente collegate all'incidenza della violenza di genere, come viene messo in luce da tutte le convenzioni internazionali messe in atto per contrastarla (dalla Cedaw del 1979 alla Convenzione di Istanbul del 2011), visto che una visione stereotipata dei generi, nonché l'attribuzione rigida di ruoli complementari e gerarchici, corrisponde ancora oggi a una svalutazione del femminile. Inoltre, stereotipi e violenza di genere si servono di tessuti di significato simili (Magaraggia, 2018).

“Gli stereotipi diffusi sulla diversità tra uomo e donna tendono ad estendere le differenze presenti in campo biologico anche al contesto socio-culturale creando una vera e propria gerarchia in cui le donne si trovano ad un gradino più basso rispetto agli uomini. E così come la realtà biologica risulta immutabile e fissa anche i ruoli sessuali derivanti dagli stereotipi di genere risultano rigidi e non trasformabili” (Napolitano, 2014, p. 21).

Secondo i pregiudizi di genere l'uomo, rispetto alla donna, è considerato più forte e coraggioso, meglio adatto ai ruoli di potere, più capace di autodeterminarsi ed affermare la propria personalità nella sfera pubblica (Rosti, 2006, p. 162).

Nonostante la cultura occidentale disprezzi tali stereotipi, la realtà dei fatti ci dimostra che essi influenzano ancora la nostra società, basti pensare ai più importanti ruoli politici o manageriali affidati ancora oggi più a uomini che a donne.

La visione marginale della donna nella sfera pubblica è rafforzata anche dai media, basti notare come ci si riferisca più spesso agli uomini per ciò che riguarda le notizie di politica o economia e alle donne quando si parla di opinione popolare o esperienze personali (Magaraggia, 2018).

È chiaro e riconosciuto da varie ricerche, infatti, che la pubblicità, attraverso tutti i media, ma in particolare attraverso la tv che nel bene e nel male arriva in tutte le case, abbia individuato nella presentazione dell'immagine femminile (specie se adolescente o co-



munque giovanissima) il più commerciale veicolo di *trait d'union* tra le case sponsorizzatrici e il pubblico (target) il principale canale di informazione dei suoi valori sovrastrutturali (Zecchini, 2005, p. 24).

Naturalizzare e romanticizzare la violenza sulle donne serve a preservare lo *status quo* in materia di stereotipi di genere e nasconde la stretta relazione esistente tra i pregiudizi e la violenza stessa. La visione romantica della violenza maschile contribuisce ad accrescere la cultura dell'impunità (Acquaviva, 2018).

La violenza continua a essere rappresentata come atto irrazionale e non come espressione esacerbata dell'ordine di genere, come frutto di follia e non come atto razionale, come di perdita momentanea di lucidità e non come un comportamento ben radicato in noi e nella nostra cultura (Magaraggia, 2018)

Il ricorso a stereotipi distorce la visione del problema e rende più difficile la ricerca di soluzioni. La questione femminile difatti appare tutt'altro che risolta.

In Europa, sicuramente negli ultimi decenni si è dimostrato l'impegno concreto nella lotta contro la violenza di genere, tuttavia le politiche di tutela, devono fare i conti con la tradizionale visione dei generi.

Il *Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence* è il primo documento internazionale a dare una definizione di genere (Art. 3 c) come l'insieme di atteggiamenti, ruoli e attività che una determinata società considera appropriati per uomini o donne.

Gli stati firmatari della Convenzione si impegnano ad inserire nei loro codici penali, qualora non già esistenti reati come la violenza psicologica e fisica, gli atti persecutori come lo *stalking*, la violenza sessuale, il matrimonio forzato, la mutilazione genitale femminile, l'aborto e la sterilizzazione forzata.

Già nel 2017 i dati dell'assemblea generale dell'ONU stimavano che oltre un miliardo di persone nel mondo subivano violenza.

In questo contesto l'Italia si pone tra gli ultimi posti in Europa per ciò che riguarda l'uguaglianza tra uomini e donne (Molfino, 2015, p. 27). Nel nostro paese infatti persiste una profonda divisione dei ruoli di genere, divisione avallata anche dalla cultura cattolica, che si esprime principalmente in una scarsa presenza femminile all'interno della politica italiana (Molfino, 2015, p.27).

Nonostante la scarsa partecipazione politica femminile, il nostro paese si distingue per innumerevoli associazioni, iniziative culturali e centri femminili che lavorano per la parità dei sessi.

Sembra dunque che nella "cultura italiana", assieme alla "doppia presenza" delle donne impegnate nella famiglia e nel lavoro, si mantenga una "doppia morale". Cioè una proliferazione eccezionale di attività, studi e ricerche relative alle donne e alla politica di genere, che non vengono tuttavia travasate nel piano della politica nazionale (Molfino, 2015, p. 28).

#### 4.I diritti delle donne

Il Diritto internazionale si radica nella Carta delle Nazioni Unite e nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e pone particolare attenzione alle forme e ai metodi intesi a incarnare il paradigma dei diritti umani nei contesti educativi, istituzionali e politici, con particolare riguardo ai diritti delle donne e alla condizione dei gruppi vulnerabili e nello spazio che è proprio dei diritti umani.

I diritti delle donne, difatti, sono stati spesso equiparati ai diritti umani.

La crisi economica e la pandemia hanno messo in discussione i diritti dei più deboli e delle categorie svantaggiate e quindi i diritti delle donne che rientrano in queste categorie.

Se volessimo fare un bilancio della costante battaglia per l'eguaglianza di genere in tutto il mondo, si potrebbero riscontrare momenti in cui, sulla questione di genere, ci sono stati passi avanti e altri in cui si sono registrate battute d'arresto nel corso degli ultimi decenni.

Nonostante le mobilitazioni, siamo ancora molto lontani dal raggiungimento di un'autentica parità di genere e questo è vero in tutti i campi, dalla parità retributiva alle forme di costrizione più gravi che si verificano all'interno di gruppi sociali con una forte impronta patriarcale.

I report sullo sviluppo umano del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo o altri autorevoli report specializzati sul tema ci raccontano ancora di come la questione circa i diritti delle donne, della disuguaglianza e della loro piena partecipazione alla vita economica, politica e sociale, sia un dato non limitato a quei paesi dove tradizionalmente le donne hanno avuto un ruolo nella società subalterno e domestico, ma una realtà dove il problema è molto più ampio e va ricercato e combattuto anche a casa nostra.

Secondo la prospettiva del femminismo giuridico, i "diritti delle donne" e la lotta per essi non necessariamente hanno coinciso e coincidono, anzi non coincidono quasi mai.

Le donne sono state soggetto e oggetto del diritto, talvolta rappresentando tutte le donne, talvolta come categorie particolari: madri, lavoratrici, criminali, mogli, conviventi (Colombo 1992).

Se ci fermiamo a riflettere su come, in generale, la donna nei secoli è stata considerata nelle società e nei sistemi giuridici, la conclusione a cui si arriva è che non è mai stata considerata alla pari degli uomini. "La distinzione uguaglianza-disuguaglianza, però, non era affatto nuova. Nel XVIII secolo essa viene generalizzata ed assunta come schema mediante il quale la società ricostruisce il suo passato e osserva il suo presente. La coesistenza delle due parti dello schema, uguaglianza e disuguaglianza, non viene vista come un paradosso, ma viene occultata mediante la formula: uguaglianza formale e disuguaglianza materiale, resa possibile dal ricorso al diritto. L'uguaglianza formale è l'idea della ragione che si esprime nel diritto; la disuguaglianza materiale è una condizione di fatto, che è determinata da altre condizioni di fatto le quali possono essere negate, cioè superate." (De Giorgi 1991, 20).

Per esempio, nell'ordinamento giuridico italiano a partire dalla costituzione l'uguaglianza di genere, razza etc. è stabilita, "il diritto può regolare le forme della sua dipendenza da queste circostanze. E infatti, fissato nella costituzione, il principio secondo il quale tutti sono uguali di fronte alla legge, significa solo che trattamenti diseguali sono possibili, purché sufficientemente motivati. Il principio allora non esclude affatto disuguaglianza di trattamento, ma la rende possibile condizionandola." (De Giorgi 1991, 24) e in questi anni c'è stato un proliferarsi di leggi a

riguardo, ma come ci ricorda De Giorgi “il diritto non da garanzia di successo pedagogico, così come la circolazione del denaro mediata dal diritto ha minori capacità di prestazioni che non attraverso l’economia.” (De Giorgi 1991, 32). L’uguaglianza per poter funzionare ha bisogno del correttivo dell’equità (De Giorgi 1991).

“Se assumiamo la prospettiva dell’osservazione di secondo ordine, non ci occuperemo tanto di descrivere la struttura dell’uguaglianza, sia giuridica che sociale, ma ci chiederemo: come osservano la società altri osservatori quando la osservano nello schema uguale-disuguale? Di questo schema non si servono solo i sociologi, anche se il tema dell’uguaglianza, ormai è tipicamente sociologico: usano lo schema anche i politologi, i femministi, i moralisti teorici della società giusta. Da una prospettiva di secondo ordine, potremo vedere non solo perché le pretese di realizzazione dell’uguaglianza rivolte al diritto sono destinate a fallire, ma potremo anche vedere che cosa si intenda dire realmente quando si parla, come nel caso del tema che ci è stato assegnato di “modelli giuridici dell’uguaglianza” o del suo correttivo “l’equità” (De Giorgi 1991, 28)

## 5. Conclusioni

Nonostante la grande campagna di sensibilizzazione e lotta agli stereotipi portata avanti in Italia sia da associazioni non governative che dalle istituzioni, la violenza di genere è un fenomeno ampiamente presente nel nostro paese. Ancora oggi viene uccisa una donna in media ogni 3 giorni, i servizi a fianco delle vittime risultano insufficienti seppur in crescita e il numero delle donne che denunciano il loro aggressore o che si rivolgono ad un centro antiviolenza è ancora esiguo. Di fondamentale importanza è non smettere di parlare di violenza sulle donne perché si tratta di un fenomeno in continua crescita.

Tuttavia, il tema della violenza contro le donne s’inquadra in un sistema più ampio che si riferisce alla coesistenza degli individui nelle società.

Un sistema normativo attento ai fenomeni della violenza è un sistema che guarda all’evoluzione del ruolo della donna nella società e ai valori che nella stessa società vanno emergendo.

Il diritto, in una certa prospettiva, mostra come diverse forme di disuguaglianza, disparità e discriminazioni si traducono in svantaggi per le donne.

Dice De Giorgi, che in una pretesa di uguaglianza si moltiplicano le disuguaglianze. Nel momento in cui abbiamo la pretesa di realizzare l’uguaglianza attraverso il diritto non solo siamo destinati a fallire nel nostro intento, ma è proprio il proliferarsi di leggi che paradossalmente rimarca e definisce la differenza.

La violenza dilaga in ogni dimensione del sistema sociale, dalla famiglia, al mondo del lavoro, alla strada, eppure “il sistema normativo nasce anche per limitare e regolamentare la violenza” (Kelsen 1975, 50).

L’Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel dicembre 1948, approvò e proclamò la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, oggi siamo ancora qui a doverli difendere.

Il crescente interesse dei giornalisti al tema della violenza di genere e degli altri mezzi di informazione contribuisce a rendere cosciente l’opinione pubblica della gravità del fenomeno in Italia. Un fenomeno, che diversamente da come si immaginava, non conosce divisioni tra nord e sud del paese. Si tratta di una forma di violenza, a cui le donne sono costrette per anni, che si consuma in silenzio e nascosta tra le mura domestiche. Proprio questa scoperta ha stimolato i giornalisti ad indaga-

re sul fenomeno scontrandosi con stereotipi e pregiudizi, ma anche con la vergogna e la reticenza.

Tuttavia, la violenza di genere e quella domestica non sono un fenomeno recente. Il “femminicidio” è un particolare tipo di omicidio che si riguarda i casi contro una donna in modo preterintenzionale o doloso commessi da un uomo per motivi basati sul genere. Di fondo certamente c’è la mancanza di una cultura del rispetto dell’altro, ma, a nostro avviso, rappresenta una espressione di un sistema latente che si definisce nella famiglia, nella religione e nell’educazione.

Per poter agire in modo efficace è necessario sottrarre la questione all’indignazione per i casi singoli e all’emotività, e si deve agire in direzione di mutamento radicale dei comportamenti anche attraverso il sistema educativo (Novello Paglianti, Truda, 2017).

I media rappresentano un luogo centrale nell’elaborazione sociale della violenza domestica e del femminicidio e veicolare un’immagine stereotipata della donna e dei crimini contro di lei rischia di avere un effetto diseducativo. L’attenzione mediatica insiste su una rappresentazione delle donne come oggetto sessuale dimenticando che la violenza sulle donne è un fenomeno culturale al quale essi stessi contribuiscono ad alimentare con immagini e messaggi.

### Bibliografia di riferimento

- Acquaviva, M. (2018). “*Delitto d’onore, cos’è?*”, in *La Legge per Tutti*, 09/2018.
- Anderson, K. (1997). “Gender, Status, and Domestic Violence: An Integration of Feminist and Family Violence Approaches”, in *Journal of Marriage and the Family* n. 59, 1997, pp. 655-669.
- Bourdieu, P. (2003). *Sul potere simbolico*, in Boschetti A., *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*, Marsilio, Venezia.
- Bourdieu, P. (1979). *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Les Éditions de Minuit, Parigi.
- Bourdieu, P. (1998). *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Bourdieu, P. (1992). *Risposte. Per una antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Callà, R. M. (2011). *Conflitto e violenza nella coppia*, Franco Angeli, Milano.
- Cesareo, V. (1998). (a cura di), *Sociologia. Concetti e tematiche*, Vita e Pensiero, Milano.
- Colombo, S. (1992), *Femminismo giuridico* in *Digesto, Discipline privatistiche, sezione civ.*, vol. VIII, Torino, UTET, IV ed.
- De Giorgi, R. (1991). Modelli giuridici dell’uguaglianza e dell’equità in *Sociologia del diritto*, 1, 19-33.
- De Martiis, P. et alii. (2013). *Documentario Processo per stupro quando i talebani eravamo noi*. Video: <https://www.youtube.com/watch?v=ZNvxfxZSUfl>.
- Finco, M. (2017). Diritti fondamentali e diritti umani: il contributo della sociologia di Niklas Luhmann. *Revista Direito Mackenzie*, 11, 152-191.
- Kelsen, H. (1975), *La dottrina pura del diritto*, Torino, Einaudi.
- Luhmann, N. (2017). *L’arte della società*, (a cura di) Corsi Giancarlo. Milano, Mimesis Edizioni.
- Luhmann, N. (2014). *Democrazia e partiti*. Milano, Mimesis Edizioni.
- Luhmann, N. (2013). *Esistono ancora norme indispensabili?* (a cura di) Prandini Riccardo. Roma: Armando editore.
- Magaraggia, S., (2018). *Stereotipi e violenza di genere*, in «Il Mulino» 06/2018.
- Magnolo, S. (2017). (a cura di). *Luhmann N. Il principio di uguaglianza come forma e come norma*, Roma, Armando editore.
- Martucci, C. (2008). *Libreria delle donne di Milano. Un laboratorio di pratica politica*, Franco Angeli, Milano.
- Molfino, F. (2015). *Donne, politica e stereotipi*, Baldini e Castaldi Editori, Milano.

- Napolitano V., (2014). *Calcio e Tv, stereotipi di genere e prospettive educative*, Franco Angeli, Milano.
- Novello Paglianti N., Truda, G. (2017). “Changer les attitudes contre la violence de genre: culture, éducation et apprentissage mutuels”, in ICSR Mediterranean Knowledge (ed.), *Working Papers Series*, Vol. 2017, 1 (5-20), Fisciano: ICSR Mediterranean Knowledge.
- Rosti, L. (2006). “La segregazione occupazionale in Italia”, in A. Simonazzi (a cura di), *Questioni di genere, questioni di politica. Trasformazioni economiche e sociali in una prospettiva di genere*, Carrocci, Milano.
- Sen, A. (2006). *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari.
- Truda, G. (2010). “Il corpo come espressione del sé”, in Maria Rosaria Pelizzari (ed), *Il corpo e il suo doppio: Storia e cultura*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino.
- Truda, G. (2022). “Como se emarcan los derechos de las mujeres en los derechos Humanos”, in *Derecho y política en la construcción de la complejidad, estudios sobre el presente como la diferencia*, Edición Universidad de l’Externado, Bogotá, Colombia.
- Truda, G. (2020) “Mujeres en riesgo de pobreza en el sur de Italia y Campania”, in Angélica De Sena (edited by), *Vulnerabilidad, pobreza y políticas sociales*, Ed CLACSO; Ciccus. Buenos Aires.
- Thompson, J. B. (1998). *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Il Mulino, Bologna.
- Zecchini, M. (2005). *Oltre lo stereotipo nei media e nelle società*, Armando Editore, Roma.